

L'UNIVERSITÀ DEL 2020 di Nicola Vittorio e Simona Davoli

Nell'articolo L'Università del 2020 si vuole offrire una fotografia dello stato attuale del sistema universitario, evidenziandone pregi e difetti. Il testo discute i cambiamenti che hanno costretto gli atenei a rivedere il loro ruolo e la loro collocazione nel territorio. In questo nuovo assetto devono trovare una forte sinergia i due pilastri del sistema universitario, ricerca e formazione, specificamente attraverso un potenziamento dell'esperienza del dottorato di ricerca. Il posizionamento dell'accademia italiana nei ranking internazionali richiede maggiore chiarezza sui parametri utilizzati. Altro punto centrale è il diritto allo studio che, in Italia, non è sempre in grado di sanare le situazioni più critiche, limitando de facto una completa meritocrazia nelle università. In conclusione l'articolo individua nel dottorato di ricerca, poco valorizzato e sconosciuto ai più, uno strumento unico per ridefinire il ruolo dell'università nella società della conoscenza dei prossimi anni.

1. INTRODUZIONE

L'Università è stata da sempre considerata come il luogo deputato alla formazione e alla ricerca. Formazione e ricerca sono strumenti strategici per il futuro del paese, su questo tutti sono d'accordo. Così come è ovvio che non si può fare della buona ricerca senza una buona formazione, deve essere altrettanto ovvio che non può esserci una buona formazione senza una buona ricerca. Possiamo sicuramente discutere se i grandi scienziati siano dei bravi didatti, e se i bravi didatti siano dei grandi scienziati, ma non vi è dubbio che un ambiente vivo dal punto di vista della ricerca è un ambiente unico per la formazione, ed è un ambiente unico per attirare gli studenti, soprattutto quelli più bravi (italiani e stranieri). La ricerca diventa, quindi, un punto di snodo verso l'esterno in termini di ricadute (brevetti, trasferimento tecnologico, e perché no produzione di cultura), ma soprattutto verso l'interno, per assicurare quella qualità della formazione che assicura competitività e innovazione.

Non stupisce, quindi, che la Conferenza di Lisbona del 2000 individui in istruzione e formazione i mezzi insostituibili per perseguire lo sviluppo economico: *"L'Europa deve potenziare i tre poli del triangolo della conoscenza, vale a dire l'istruzione, la ricerca e l'innovazione. Le Università sono essenziali in ciascuno di questi tre settori. Investire di più e meglio nella modernizzazione e nella qualità delle Università equivale a investire direttamente nel futuro dell'Europa e degli Europei"*. La formazione delle persone diventa un beneficio che va al di là dell'ambito individuale, con un vantaggio per tutta la comunità sia sul piano sociale che sul quello economico. L'Italia e il mondo intero stanno attra-

versando una grave crisi economica che richiede un vero e proprio patto per il futuro tra scuola, Università e mondo del lavoro. Si deve essere pronti a raccogliere le nuove sfide della ripresa economica, che si giocherà tutta su Ricerca&Sviluppo (R&S). Non stupisce che nel programma elettorale di Barack Obama si leggano passaggi come: *"Fare dell'istruzione matematica e scientifica una priorità nazionale; assumere insegnanti tra i laureati in matematica e scienze; migliorare e rendere prioritarie le valutazioni scientifiche; aumentare il numero dei laureati in scienze e matematica; soddisfare l'aumento di domanda di manodopera qualificata"*. Ed ancora, nel discorso di insediamento alla Casa Bianca, Barack Obama chiarisce ulteriormente: *"... Ridaremo alla scienza il posto che le spetta di diritto e piegheremo le meraviglie della tecnologia per migliorare le cure sanitarie e abbassarne i costi. Metteremo le briglie al sole e ai venti e alla terra per rifornire le nostre vetture e alimentare le nostre fabbriche. E trasformeremo le nostre scuole e i college e le Università per soddisfare le esigenze di una nuova era"*.

In Italia l'Università ha subito, soprattutto negli ultimi anni, dei profondi cambiamenti strutturali, in parte dovuti all'implementazione del processo di Bologna, che ha costretto gli Atenei a rivedere profondamente la loro offerta didattica (purtroppo a costo rigorosamente zero) e la loro collocazione nel territorio. Quando si parla di territorio non si vuole intendere solo il tessuto produttivo, ma si vuole sottolineare il ruolo dell'Accademia come punto di aggregazione civile e come luogo di produzione e di fruizione della cultura, anche in una logica di *long life learning*

Non sempre, la connessione tra l'Università e il territorio ha dato i frutti sperati, né in Italia né in Europa, come sottolinea il documento di Lisbona:

“Le Università europee, malgrado una qualità abbastanza valida di insegnamento, non riescono ad esprimere tutto il loro potenziale in maniera da favorire la crescita economica, la coesione sociale e il miglioramento della qualità e della quantità dei posti di lavoro”. L’Università deve continuare ad essere il luogo deputato alla formazione e alla ricerca, ma deve anche essere in grado di rispondere alle richieste del territorio e alle sfide che sono imposte dalla nuova società della conoscenza.

2. FORMAZIONE

La formazione è un investimento per il Sistema paese, ma anche per l’essere parte dell’Europa. Qualità del processo formativo e integrazione europea sono parole chiave che devono accompagnare lo sviluppo del sistema universitario dei prossimi anni. Particolare attenzione deve essere dedicata alla didattica sia di I che di II livello. È la didattica che determina la prima impressione del sistema universitario e che costituisce, per così dire, la superficie di contatto con il maggior numero di soggetti (studenti, famiglie, *opinion e decision makers*). È stata la didattica, caratterizzata dalle criticità più croniche, a essere oggetto del riformismo degli ordinamenti da ormai svariati anni e ad attirare l’attenzione dei media su un’Accademia che avrebbe male applicato il “3+2”.

Ovviamente ci sono stati atteggiamenti più o meno virtuosi. È indubbio che nel corso di questi anni siano emerse molte criticità come la parcellizzazione e diversificazione del peso in crediti degli insegnamenti, la moltiplicazione dell’offerta formativa, l’aumento delle barriere al passaggio da un corso di laurea all’altro.

Si ricorda che la ragione principale della rapida attuazione degli accordi di Bologna in Italia, rispetto agli altri paesi europei aveva a che fare con il fenomeno degli abbandoni. Questi ultimi costituiscono un’ingiustizia sociale e uno sperpero di risorse per il paese, sia finanziario che di capitale umano. Con la riforma questo fenomeno sembra essere sceso sotto il 30%, ma non è ancora scomparso. In più, cominciano a riproporsi i “fuori corso”. Alcune valutazioni sembrano indicare che in media gli studenti delle lauree di I livello conseguono 30 crediti formativi per anno a fronte dei 60 previsti. Questo proietterebbe la durata dei corsi “triennali” in media a 6 anni, e questo l’Italia non se lo può proprio permettere.

Il numero degli studenti che usufruiscono dei

programmi europei di mobilità (programma Erasmus, programma Leonardo, ecc.) è drammaticamente basso. Ci sono varie ragioni perché questo accade, non ultimo il fatto che l’esperienza all’estero non è di norma né incentivata né premiata dal sistema accademico (ma nemmeno dal mondo del lavoro). Richiede una riflessione *ad hoc* anche il problema della mobilità nazionale degli studenti, ora decisamente scarsa, ma auspicabilmente elevata in un sistema universitario più concorrenziale sulla base della qualità e della capacità di attrazione dei singoli Atenei.

È in atto la transizione dell’offerta formativa alla luce del DM 270/04. È importante confidare nel fatto che nella nuova progettazione i saperi fondamentali ed applicativi siano distribuiti su tutti e tre i livelli d’istruzione (Laurea, Laurea Magistrale, Dottorato), con un incremento del livello di astrazione ad ogni passaggio. In una visione di ottimizzazione complessiva di processo e di prodotto, è anche auspicabile una maggiore “navigabilità” sia tra corsi di laurea (per facilitare quegli studenti che dopo un anno o più vogliono cambiare o ateneo di riferimento o addirittura corso di laurea), che tra corsi di laurea e laurea magistrale, per incentivare percorsi “obliqui” che facciano iscrivere ad una magistrale anche studenti che non provengono da una triennale di riferimento.

Il confronto con il mondo del lavoro è un obiettivo da perseguire sia in fase di progettazione, per ottimizzare il pronto impiego dei laureati triennali (nel settore pubblico e nel privato) che in fase di valutazione, per capire le ragioni dell’ “invisibilità” delle lauree triennali al mondo del lavoro. Se da un lato il mercato del lavoro ha ancora poca sensibilità nell’apprezzare conoscenze e competenze di un laureato di I livello, è anche vero che non è mai stata individuata una chiara posizione lavorativa per questi laureati neanche nella pubblica amministrazione.

3. LA RICERCA

È doveroso continuare a ricordare l’unicità della ricerca universitaria, come fonte di continuità dello sviluppo e generatrice di competenze da spendere nel mercato della ricerca pubblica e privata sempre più globalizzata, ed in un mercato del lavoro sempre più concorrenziale. Senza Università non esistono formazione e ricerca e, quindi, capacità innovative e competitività. È proprio per questo che la strategia di Lisbona si poneva come

obiettivo l'incremento della spesa in R&S dei paesi membri fino al 3% del loro PIL, con una ripartizione tra fondi pubblici e fondi privati di 1:2.

L'intensità di spesa in R&S come percentuale del PIL è un indicatore largamente usato per misurare, seppur indirettamente, la capacità di innovazione di un paese e il suo impegno nella produzione e nella applicazione di nuove conoscenze. Qui i numeri consentono una rapida analisi della situazione internazionale.

L'Europa a 25 ha mediamente investito in R&S, nel 2005, l'1.77% del proprio PIL, contro il 3.18% del Giappone e il 2.57% degli Stati Uniti. In Europa la situazione è molto variegata: Svezia e Finlandia si attestano rispettivamente sul 3.86% e il 3.51%, superando l'obiettivo di Lisbona. Al contrario l'Italia ha una spesa in R&S simile alla Spagna (1.1% del PIL), superiore solo a Portogallo (0.81%), Grecia (0.61%) e Polonia (0.57%). Sono proprio questi numeri, da soli, a spiegare le difficoltà degli Atenei italiani.

A questo va aggiunto il fatto che il sistema produttivo investe poco in R&S: mediamente, nell'Europa a 25, circa il 54% dell'investimento è privato, contro il 64% degli Stati Uniti e il 76% del Giappone. Svezia, Finlandia e Germania hanno rispettivamente investimenti privati pari al 2.6%, al 2.3% e all'1.7% del PIL. Purtroppo il confronto si aggrava pesantemente quando si considera il caso dell'Italia: l'investimento del settore privato è solo lo 0.44% del PIL, meno di 1/3 della media europea che si assesta intorno all'1.2%.

In queste condizioni l'intervento pubblico diventa in pratica l'unico mezzo per sostenere quei progetti di ricerca di interesse per il paese che il settore privato non trova sufficientemente attraenti. Tutto questo richiede da un lato un chiaro sostegno e incentivo all'investimento non pubblico in R&S (per esempio, gli incentivi fiscali), dall'altro lato un serio monitoraggio di processo, una seria valutazione di prodotto ed una forte premialità ex-post per il conseguimento dei risultati attesi.

È evidente che nella società e nell'economia della conoscenza l'investimento in capitale umano diventa strategico. Il parametro normalmente usato è il numero di ricercatori attivi in un paese ogni mille lavoratori. In Europa questo parametro vale in media 5.9, da confrontare con il 10.1 del Giappone ed il 9.3 degli Stati Uniti. Lo stesso parametro vale 15.0 in Finlandia e 11.9 in Svezia. L'Italia viaggia su valori molto più bassi (3.4), prima tra i paesi OCSE solo rispetto al Portogallo.

Questi dati fotografano impietosamente il sistema italiano, ma non fanno giustizia della qualità e della quantità del lavoro degli addetti alla ricerca. Gli indicatori bibliometrici sono lo strumento più diffuso per analizzare la situazione. Circa l'80% delle pubblicazioni italiane viene dalle Università. Se si tiene conto della produzione degli Enti di ricerca si può concludere che gli indicatori bibliometrici illustrano praticamente per intero la qualità della ricerca pubblica. Si trova allora che nel 2004 l'Unione Europea ha prodotto il 38% delle pubblicazioni scientifiche mondiali. All'interno dell'Europa, l'Italia produce il 4,53% delle pubblicazioni mondiali, quarta dopo Inghilterra (8,83%), Germania (8,13%) e Francia (5,75%). Se si rinormalizza il numero di pubblicazioni al numero degli addetti si trova che l'Italia produce circa il doppio della media europea, circa il doppio di Germania e Francia e un 30% in più rispetto all'Inghilterra.

È tutto oro quello che luccica? Si tratta veramente di pubblicazioni di qualità? Di nuovo le indagini bibliometriche vengono in aiuto. Se si conta il numero di lavori maggiormente citati (*highly cited papers* dell'ISI) prodotti nel decennio 1997-2006, e si rinormalizza di nuovo rispetto al numero dei ricercatori dei singoli paesi, emerge che l'Italia contribuisce (quinta nei paesi OCSE) al 5,75% dei lavori più citati dopo la Danimarca (6,43%), l'Inghilterra (7,63%), l'Olanda (9,29%) e la Svezia (13,80%). Si tratta di dati estremamente positivi, purtroppo largamente ignorati dai media. Sarebbe interessante trovare quali sono gli altri settori produttivi del paese che hanno una simile performance, purtroppo, ignorata dall'opinione pubblica.

4. IL DOTTORATO DI RICERCA

Il dottorato è il livello più avanzato della formazione universitaria e costituisce la sintesi naturale fra ricerca e formazione. Infatti, questo percorso formativo addestra alla ricerca attraverso la ricerca stessa. Il dottorato deve costituire la chiave di accesso a tutte le carriere correlate a R&S, sia in ambito pubblico che privato e deve dare risposte alle richieste di professionalità che provengono dai settori della ricerca, con l'obiettivo di integrare sempre di più il sistema formativo con il tessuto sociale del paese.

I corsi di dottorato istituiti in Italia nel 1980 con D.P.R. 382, ed iniziati di fatto solo nel 1983, hanno palesato, negli anni, alcune criticità: un'eccessiva frammentazione, un basso numero di iscritti,

un'incertezza e disorganizzazione formativa e logistica, una scarsa capacità di attirare i dottorandi esterni, sia nazionali che internazionali.

La mobilità interateneo dei dottorandi non è ancora la regola: circa il 60% dei dottori di ricerca ha frequentato il corso nella medesima Università in cui ha conseguito il precedente titolo di studio. Per quanto riguarda l'internazionalizzazione il nucleo degli atenei maggiormente attrattivi sono distribuiti principalmente al centro nord. I dottorandi stranieri in Italia (solo il 4.75% nell' A.A. 2005/2006) provengono preferenzialmente da altri paesi europei, con la Romania saldamente in testa alla classifica dei paesi maggiormente rappresentati, e con India e Cina in aumento. Nel corso degli anni si è registrato un continuo slittamento verso dottorati *ad personam*, iper specialistici e poco attraenti. All'inizio del XXI ciclo (A.A. 2005/06), si contavano ben 2198 diverse denominazioni di corsi di dottorato, di cui 420 con meno di 5 iscritti. Sempre nello stesso ciclo solo corsi di dottorato con 21 denominazioni (su 2198) erano frequentati nel complesso delle sedi da oltre 100 dottorandi. È evidente la necessità di una nomenclatura condivisa a livello nazionale, e comparabile internazionalmente.

I Ministri dell'Istruzione Superiore dei paesi firmatari della Dichiarazione di Bologna hanno richiamato l'attenzione, già a partire dalla dichiarazione di Berlino (2003) di Bergen (2005), sulla necessità di considerare il dottorato come terzo livello dell'istruzione superiore. L'obiettivo è quello di creare un legame molto stretto tra lo Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore e lo Spazio Europeo della Ricerca, promuovendo la realizzazione di corsi di dottorato condivisi nei diversi stati membri dell'Unione Europea.

Uniformare, cooperare e condividere sono le chiavi per definire il profilo professionale dei dottori di ricerca. A questi deve essere fin da subito riconosciuto, anche in ambito nazionale, il ruolo di innovatori, di risorsa umana di eccellenza per innescare e mantenere la crescita economica e la competitività. Questa apertura degli obiettivi formativi dei corsi di dottorato è testimoniata anche da quanto concordato in sede europea negli ultimi seminari interministeriali, in particolare quelli tenuti a Salisburgo nel febbraio 2005 e a Nizza nel dicembre 2006. Il dottorato di ricerca deve essere, quindi, rivalutato e migliorato nell'ottica della sua reale funzione, quella di *"percorso formativo orientato all'esercizio dell'attività di ricerca di alta qualificazione non solo presso Università, ma anche presso enti pubblici o soggetti privati"*.

I dottorandi rappresentano la possibilità per l'Ue di competere e vincere contro le nuove economie emergenti, utilizzando l'arma della conoscenza contro quella della riduzione del costo del lavoro.

Per garantire la massa critica necessaria al buon funzionamento dei corsi di dottorato, e per permettere una maggiore multidisciplinarietà e coordinamento intersettoriale, diverse Università italiane hanno istituito Scuole di Dottorato (art.17 D.M. 262/2004). La realizzazione di tali organi punta a soddisfare le principali richieste in materia di dottorato volute dalla Strategia di Lisbona, e a offrire maggiori opportunità a dottorandi e dottori, attraverso stretti rapporti con la comunità internazionale e con il sistema economico-sociale-produttivo. L'internazionalizzazione delle Scuole di Dottorato richiede, ovviamente, una chiara e stabile offerta formativa e un'apertura verso persone e settori esterni all'ateneo. C'è, quindi, bisogno di un forte sostegno economico, di un'effettiva permanenza all'estero dei dottorandi, dell'uso e/o la realizzazione di strutture in grado di accogliere studenti stranieri, di bandi e procedure di selezione comprensibili e accessibili a tutti gli aventi diritto, programmi di ricerca internazionali e docenza non episodica da parte di tutor stranieri. Il valore aggiunto delle Scuole di Dottorato deve portare ad un aumento della professionalità acquisita dai suoi studenti. Tutto questo va attentamente monitorato e opportunamente valutato.

5. L'ITALIA NELLE CLASSIFICHE INTERNAZIONALI

I ranking internazionali, hanno lo scopo di confrontare le diverse istituzioni accademiche valutando la loro performance nel corso del tempo. Questo tipo di analisi, inizialmente nata dall'esigenza di potenziare le Università dei paesi emergenti, è stata poi utilizzata come vademecum per i giovani che si volevano orientare nella scelta dell'Università.

È ovvio che queste classifiche sono costruite su parametri scelti dai promotori delle indagini. Le due principali indagini sugli *Academic Ranking* sono quelle prodotte dall' Institute of Higher Education della Shanghai Jiao Tong University che classifica le prime 500 Università nel mondo (<http://ed.sjtu.edu.cn/ranking.htm>) e dal Times Higher Education Supplement che classifica i primi 200 atenei a livello internazionale (<http://www.thes.co.uk/main.aspx>).

La prima indagine di Shanghai risale al 2003 e si basa su alcuni indicatori come la qualità della didattica (data dal numero degli alunni dell'istituzione che hanno vinto premi Nobel o medaglie Fields), la qualità dello staff accademico (data dal numero di premi Nobel e medaglie Fields vinte dallo staff dell'istituzione e dal numero dei ricercatori più citati in 21 diverse categorie), il rendimento dell'attività di ricerca (misurato dagli articoli pubblicati su Nature e Science e dagli articoli presenti nel Science Citation Index Expanded e nel Social Science Citation Index), le dimensioni dell'istituzione (misurate dalla performance accademica in relazione alle dimensioni dell'istituzione). Per ogni indicatore, all'istituzione con il punteggio più alto viene assegnato il valore 100, e il punteggio delle altre istituzioni viene calcolato come percentuale del valore più elevato.

Per quanto concerne l'analisi pubblicata dal Times Higher Education Supplement (THES) la metodologia impiegata nella costruzione del ranking di ogni ateneo è differente dalla precedente. In graduatoria, infatti, il 40% del punteggio è derivato chiedendo a 3.703 accademici di tutto il mondo di indicare per la propria area disciplinare le 30 Università che ritengono migliori (*peer review*), il 10% è derivato dall'opinione di 736 *recruiters* di imprese e pubbliche amministrazioni, il 20% è derivato dall'esame del rapporto docenti - studenti, un altro 20% è derivato da indicatori bibliometrici tratti dalla banca dati ISI (numero delle pubblicazioni scientifiche), un 5% è determinato dalla percentuale di accademici stranieri nell'Università ed il rimanente 5% è determinato dalla percentuale di studenti stranieri nell'Università (tasso di internazionalizzazione).

Nella classifica di Shanghai l'Italia si posiziona al 141° posto con l'Università di Milano, seguita a ruota dall'Università di Pisa e dalla Sapienza rispettivamente al 145° e 146° posto. Nel 2003 l'ateneo di Pisa si posizionò nelle top 100 del ranking in questione al 75° posto. Se si prendono in considerazione, però, le graduatorie tematiche ovvero quelle che interessano separatamente alcune aree disciplinari, come scienza o medicina si ottengono risultati migliori.

La posizione italiana nella classifica del THES è molto significativa. L'Università di Bologna ricopre nel 2004 la 186° posizione ed arriva nel 2009 alla 174° posizione. Nel 2005 La Sapienza si è posizionata al 125° posto. Se è vero che nel 2008 non si è classificata nelle top 200, è anche vero che per quanto riguarda le scienze naturali passa

dalla 37° (2008) alla 25° (2009) posizione, classificandosi tra le 50 Università più prestigiose al mondo nel settore.

Val la pena di fare due commenti. Il primo riguarda il peso dei diversi parametri nel determinare la posizione finale. Il posizionamento dell'Università di Bologna nella classifica del THES è determinato dal basso punteggio relativo all'internazionalizzazione: 4/100 (2004) contro 29/100 (2009) per quel che riguarda gli studenti; 8/100 (2004) contro 27/100 (2009) per quel che riguarda i docenti. Al contrario, i dati di *peer review* sono molto più incoraggianti: 76/100 nel 2004 e 82/100 nel 2009. Il secondo commento riguarda la (ovvia) incomparabilità di graduatorie differenti. L'Università di Bologna è nelle top 200 secondo il THES, ma non è nelle top 200 secondo l'indagine di Shanghai.

È importante, quindi, non guardare ai risultati di queste e di altre graduatorie in maniera acritica, come una fotografia "oggettiva" dello stato di salute delle Università italiane. Al contrario, questi risultati vanno letti con l'obiettivo di analizzare le performance delle nostre Università nel contesto sociale, economico ed industriale in cui i nostri atenei si trovano a vivere e a competere.

6. IL DIRITTO ALLO STUDIO

L'attrattività dei nostri atenei si scontra spesso con i limiti delle strutture preposte all'accoglienza (alloggi, mense, ecc.). Se questo è grave quando limita la mobilità degli studenti stranieri verso i nostri atenei, è ancora più grave quando limita, di fatto, il diritto allo studio per gli studenti meritevoli. Si ritiene, infatti, che meritocrazia e diritto allo studio debbano essere fortemente connessi. Esiste una vera meritocrazia, e quindi una vera selezione, quanto più ampio e qualificato è il bacino degli studenti da valutare.

"I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso". È quanto afferma l'art. 34 della nostra Carta Costituzionale, un articolo particolarmente attuale in un periodo di crisi come quello attuale. Investire nella conoscenza deve essere percepito come un valore, ma anche come un'opportunità per costruirsi competenze adeguate per una rapida immissione nel mondo del lavoro. Ovviamente questo è particolarmente rilevante per le regioni più povere del

paese, dove il ruolo e la responsabilità sociale dell'Università è maggiore.

Il diritto allo studio, non sempre sufficientemente illustrato agli studenti in uscita dalle scuole secondarie di secondo grado è normato da una serie di leggi e decreti, che disciplinano servizi e interventi non destinati alla generalità degli studenti. Le borse di studio (parte in denaro e parte in servizi), i prestiti d'onore, gli alloggi e i contributi per la mobilità internazionale degli studenti italiani (progetto Erasmus e simili) sono erogati dalle regioni e dalle province autonome agli studenti meritevoli e privi di mezzi. Gli idonei alla borsa hanno diritto, a prescindere o meno dall'ottenimento della stessa, all'esonero totale delle tasse di iscrizione e dalla tassa regionale per il diritto allo studio universitario. Va ricordato che quelle Università con un maggiore numero di studenti esentati dal pagamento delle tasse hanno un introito minore per organizzare le loro attività. Le difficoltà di quegli Atenei che operano in regioni meno competitive tendono ad aumentare, a fronte di un loro ruolo sociale che dovrebbe, al contrario, essere fortemente supportato.

I requisiti per l'accesso alle borse di studio tengono conto della composizione e del reddito del nucleo familiare dello studente. L'evasione delle tasse, che affligge il nostro paese, non risparmia gli atenei. Anche in questo caso, è fondamentale attuare un'efficace e continuativa politica di controllo.

I dati forniti dal CNVSU e desumibili dall'Anagrafe degli Studenti indicano che il numero delle borse di studio erogate è sempre inferiore al numero degli studenti che possiedono i requisiti di merito e di reddito previsti per l'accesso al sostegno economico. Il grado di copertura (vale a dire la percentuale di studenti che ottengono la borsa in rapporto al numero di aventi diritto) varia considerevolmente da regione a regione: il 32,7% del Molise va confrontato, per esempio, con il 100% del Piemonte.

Ben più critici sono invece i dati relativi ai posti alloggio complessivamente disponibili per gli studenti universitari. L'alloggio rappresenta il costo più alto che si deve sostenere per poter studiare in un comune di residenza differente dal proprio. Sono gli studenti e le loro famiglie a essere spesso esposti a prezzi delle abitazioni non sempre trasparenti. Nel 2007/08 il numero di posti disponibili era di circa 36 mila. Il rapporto tra il numero di alloggi disponibili e il numero degli idonei alla borsa di studio dà un'idea della domanda e dell'offerta. Questo rapporto è, a livello nazionale, di

quasi il 20%. Quindi, solo uno su cinque studenti aventi diritto alla borsa di studio può usufruire di un posto alloggio gratuito.

Tale percentuale scende al 2%, se rapportiamo il numero di posti disponibili al totale di studenti iscritti nell'anno accademico 2007/08. I dati scorporati a livello regionale mostrano forti disomogeneità. Il rapporto tra numero di alloggi e numero degli immatricolati è dello 0,1% in Campania, dello 0,9 nel Lazio, del 2,7 in Lombardia e del 5,3 in Calabria, grazie all'ampio centro residenziale dell'Università della Calabria.

Questi dati suscitano forte preoccupazione, soprattutto perché il trend che fino a pochi anni fa aveva visto crescere quasi costantemente il numero degli immatricolati sembra oggi conoscere un arresto, con una diminuzione percentuale proprio di quella fascia di giovani che provengono da condizioni economiche disagiate.

7. CONCLUSIONI

Si sono voluti toccare aspetti diversi delle attività proprie di un ateneo, menzionando luci ed ombre, ma soprattutto sottolineando la centralità che l'istituzione "Università" deve avere in un paese moderno e tecnologicamente avanzato come il nostro.

È più che giusto evidenziare le distorsioni del sistema e perseguirle con rigore fino in fondo, ma attenzione a non delegittimare l'Istituzione universitaria in quanto tale. Tutto sommato se si continua a parlare di cervelli in fuga è perché c'è un'Accademia che, nonostante tutto, continua ancora a valorizzare i talenti e sfornare quelle eccellenze che vengono riconosciute (e poi rubate) dalle Università straniere più prestigiose e dagli enti di ricerca più avanzati.

Delegittimare l'accademia significa screditare il luogo dove la cultura, lo sviluppo, la ricerca, in un parola il futuro del paese vengono costruiti. Con questo atteggiamento si colpisce l'educazione al pensiero critico che è alla base di ogni scelta consapevole degli individui ed è il primo tassello per la costruzione di uno Stato di Diritto e di una società democratica che possa veramente dirsi tale.

L'opinione pubblica purtroppo non percepisce questo come un problema. Questo è anche dovuto ad una mancanza di sensibilità dell'Accademia verso la cosiddetta "terza missione" dell'Università. Per terza missione si intendono molte cose: la comunicazione, la diffusione e la divulgazione

della ricerca scientifica, la creazione all'interno del sistema universitario di percorsi di *long life learning*, la capacità di un'Università di avere un ruolo attivo nello sviluppo economico e sociale di un territorio. Quindi, un'Accademia che contribuisce alla costruzione di una società basata sulla conoscenza, ma anche che contribuisce allo sviluppo dell'economia basata sulla conoscenza.

Questo richiede di definire un ruolo e formulare un progetto di medio periodo che inserisca le Università nel tessuto culturale, sociale e produttivo del paese. Negli ultimi anni gli atenei hanno dovuto modificare il loro ruolo nella società italiana e hanno dovuto far fronte a un'accelerazione storica senza precedenti. In pochi anni ci si è trovati davanti alle nuove problematiche poste dall'avvento delle nuove tecnologie, dalla società globalizzata, dal processo di Bologna e dalla crisi economica. Ma le Università non hanno sempre voluto o potuto utilizzare a pieno quell'autonomia che pure la legislazione corrente riconosce loro, anche per mancanza di interlocutori.

Da un lato il rapporto con la scuola è stato praticamente inesistente negli anni passati. Solo ora si incomincia con attività di orientamento più sistematico e più formativo a riallineare i percorsi scolastici e universitari e a ridurre quel *gap* che, nel passaggio verso l'Università, determina il disastroso fenomeno degli abbandoni. Dall'altro lato, il rapporto con il mondo del lavoro è stato carente nella fase di progettazione, monitoraggio e valutazione del 3+2. Questo non solo per una conclamata autoreferenzialità del sistema universitario, ma anche per un'insensibilità e un disinteresse del settore produttivo. È vero che il mercato del lavoro muta velocemente e richiede soggetti sempre aggiornati e in grado di aggiornarsi, ma è anche vero che le Università devono fornire quella competenza dell'imparare ad imparare senza rinunciare a quella formazione a tutto tondo dei giovani che li mette poi in grado di comprendere (e perché no di criticare) i mutamenti della società che li circonda.

Bisogna distinguere tra un sistema universitario oggi molto differenziato (Università pubbliche, Università private, Università telematiche) e i singoli atenei. Mentre è necessario che al sistema universitario vengano date regole precise e criteri condivisi per quanto riguarda le finalità e i finanziamenti e c'è anche bisogno di lasciare piena autonomia agli atenei per definire i loro obiettivi e le loro sinergie con il territorio. Sono le singole Università che devono realizzare una rete integrata di azioni, strumenti e servizi che consentano

allo studente di scegliere e frequentare gli Atenei "migliori", cogliendone tutte le possibilità formative e fruendo, pertanto, delle leve che derivano dal rapporto che l'Università ha con il contesto internazionale e con il territorio di cui è espressione. In questo senso la *governance* degli Atenei di cui si parla proprio in questi giorni deve essere considerata non un fine, ma il mezzo per raggiungere questi obiettivi. Altrimenti tutta la discussione su questo punto si ridurrebbe ad una semplice modifica di statuto.

Non c'è dubbio che bisogna rivedere le forme del processo decisionale all'interno degli Atenei, risolvendo l'unico vero nodo del ragionamento che ci si porta avanti dalla promulgazione della 382: la coerenza tra progetti formativi e processi di ricerca. I primi devono recuperare il senso di formazione (civile, non solo professionale), e non essere solo una sommatoria di segmenti autonomi senza altra ratio che l'orario: ritrovare il senso di una elaborazione progettuale della formazione porta necessariamente ad individuare ed ad applicare criteri di valutazione dell'esito conseguito. I secondi devono trovare nei Dipartimenti non solo strutture amministrative e di consolidamento della settorialità disciplinare, ma anche luoghi di propulsione e progettualità scientifica fortemente interconnessa con i processi formativi.

Diventa, quindi, fondamentale il discorso della valutazione. È stato un peccato non aver dato continuità all'esercizio di valutazione che il CIVR aveva realizzato per i triennio 2001-2003. Molti erano gli spunti interessanti emersi dal documento conclusivo. Ma soprattutto forte era stato il coinvolgimento degli attori istituzionali (Università, nuclei di valutazione, dipartimenti e singoli docenti). La mancanza di un *feed-back* di qualunque tipo a tutto questo sforzo ha reso l'esercizio vano e non credibile.

Si ritiene utile concludere questa discussione con una riflessione sul dottorato di ricerca. Nel documento Italia 2020: Piano di Azione per l'occupazione dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro a firma dei Ministri Gelmini e Sacconi, si legge che "*Le aziende italiane non conoscono e non utilizzano i dottorati di ricerca. Nei Paesi che primeggiano nella competizione internazionale le aziende utilizzano – e finanziano generosamente – i dottorati di ricerca quale straordinaria opportunità per innovare e crescere; per reclutare i migliori talenti e investire sulle competenze di eccellenza richieste dai nuovi mercati del lavoro (...). Occorre superare questa grave anomalia, che genera un vero e proprio*

circolo vizioso e priva il paese di un rilevante bacino per sostenere la ricerca nel settore privato, per formare figure professionali strategiche per le imprese e le professioni, per dotare il paese di una nuova classe dirigente". È importante citare questo documento che riconosce nel dottorato la punta più avanzata della formazione universitaria, pur con le criticità prima discusse.

Si vuole, quindi, continuare con un altro virgolettato. "L'esperienza degli altri paesi ha dimostrato il ruolo importante del dottorato sia per la formazione dei docenti e dei ricercatori delle Università e delle istituzioni di ricerca, sia per l'alimentazione dei quadri superiori dei settori produttivi. Se poi a questa esperienza positiva si aggiunge il fatto, ben noto e tante volte ripetuto, che in questa fase di trasformazione, competenze e ricerca hanno un peso crescente come fattori di sviluppo, si dovrebbe concludere che il dottorato non può avere nemici. Ma allora perché si verificano disfunzioni così gravi e perché protestano solo gli addetti ai lavori? Sarà crudele, ma non si può non leg-

gere in questi fatti un sostanziale disinteresse per i problemi dei giovani e per le loro difficoltà. In realtà nessuno si scandalizza che nel nostro paese l'ingresso nel mondo della ricerca avvenga con tassi da sottosviluppo e che intere generazioni siano penalizzate. Emerge poi, ancora una volta, quanto poco sia sentita l'esigenza, in effetti vitale per il futuro del paese, di partecipare in modo attivo ai processi d'innovazione e di sviluppare dunque il capitale immateriale delle competenze". Quest'ultimo virgolettato riprende un articolo di Antonio Ruberti pubblicato dal quotidiano La Repubblica il 28 maggio 1985. È incredibile come a distanza di 25 anni l'analisi sul Dottorato di Ricerca sia rimasta drammaticamente immutata. È auspicabile che proprio partendo dal dottorato che costituisce il segmento più pregiato della formazione universitaria si possa mettere mano ad un progetto condiviso dagli addetti ai lavori e dalla politica che definisca con chiarezza il ruolo che l'Università deve avere nel futuro di questo paese.

NICOLA VITTORIO

Nicola Vittorio è Professore Ordinario di Astronomia e Astrofisica presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Roma "Tor Vergata". Dal 1999 al 2008 è stato Preside della Facoltà di Scienze M.F.N. dello stesso Ateneo e dal 2006 al 2008 è stato Presidente della Conferenza Nazionale dei Presidi delle Facoltà di Scienze e Tecnologie (Con. Scienze) e portavoce del Coordinamento Nazionale delle Conferenze dei Presidi delle Facoltà Italiane. Ha promosso e coordinato, per conto di Con. Scienze, il Progetto Lauree Scientifiche (PLS) di cui attualmente è coordinatore nazionale. Questo progetto, realizzato d'intesa con Confindustria e finanziato dal Ministero dell'Università e dal Ministero dell'Istruzione, ha l'obiettivo di diffondere la cultura scientifica tra i giovani, promuovere l'interesse per le cosiddette scienze esatte (chimica, fisica e matematica) e facilitare l'ingresso dei laureati in queste discipline nel mondo del lavoro. Nicola Vittorio ha svolto studi di Cosmologia teorica sulla fisica della formazione delle galassie e sulle osservazioni della radiazione cosmica di fondo, producendo circa 100 articoli su riviste internazionali. Nicola Vittorio è membro della Società Italiana di Fisica, della Società Astronomica Italiana ed è Socio Corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Contatti:

Email: Nicola.vittorio@uniroma2.it

SIMONA DAVOLI

Simona Davoli, giornalista professionista si occupa di problematiche connesse con la formazione e il sociale. Dal 1994 al 2001 lavora per diversi web-zine tra cui, Italpress, Akab e Ictonline. Dal 1997 al 1998 fa parte della Commissione Ministeriale, MURST (Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica): "Culture delle Differenze e Studi delle Donne nell'Istituzione Universitaria".

Dal 2004 al 2005 collabora con l'agenzia governativa Italialavoro per conto di Lab Italia (gruppo AdnKrnos) alle stesure di Dossier Informativi (QUADERNI PAESE progetto Spinn) sui nuovi Dieci Stati membri dell'UE. Nel 2007-08 svolge un'esperienza professionale per conto dell'agenzia di stampa ANSA seguendo il settore del sociale e della formazione, collaborando per la medesima agenzia anche per l'ufficio di corrispondenza di New York.

Dal 2006 lavora come addetto stampa per conto della Conferenza nazionale dei Presidi di Scienze e Tecnologie (Con. Scienze).

Contatti:

Email: Simona.davoli@uniroma2.it